Giro, il vulcano saluta il nuovo re

Sulle strade che portano verso la vetta del Vesuvio la conferma che la corsa a tappe ha un vero padrone L'italiano ha staccato tutti

Vince lo spagnolo Chozas ora secondo in graduatoria Fignon perde un minuto Crolla l'iridato Lemond: un quarto d'ora di ritardo

In salita sale Bugno

La maglia rosa fa neri tutti i big

Sul podio Bugno e lo spagnolo Chozas

GINO SALA

VESUVIO. Ha vinto lo spagnolo Chozas e si è visto un grande Bugno. Grande per tattica di corsa e per la zampata che ferisce Fignon e Mottet. Il primo arrivo in salita del Giro è la vetrina di un italiano all'attacco, il Vesuvio consegna a Bugno la patente di vero campione, lui che fino allo scorso anno mostrava cento dubbi e mille timori. Ci siamo. Indipendentemente da come terminerà la competizione per la maglia rosa, ieri Gianni ha varcato una soglia, ha sfondato, per così dire una porta, è entrato nel regno dei ciclisti che entusiasmano le folle per il loro coraggio e la loro fantasia. In Bugno avevo creduto all'inizio della sua carriera professionistica, vuoi perché si era fatto notare in gare importanti come il Gran Premio della Liberazione e il Giro delle Regioni, vuoi perché usciva da una piccola società di Monza curata da un galantuomo come Gianni Di Lorenzo, uno di quei sodalizi che pensano al futuro dei ragazzi con tutte le attenzioni possibili, che lavorano per la buona crescita dei giovani. Pensavo che Bugno potesse cogliere subito grossi bersagli e invece la sua maturazione è stata lenta, è stata un susseguirsi di alti e bassi, più bassi che alti. Stagioni deludenti per essere sinceri, ma aspetta aspetta, finalmente Gianni è esploso. Venerdì scorso il trionfo nella crono di Bari, ieri un'azione brillante sui duri tornanti del Vesuvio, una pedalata composta, una progressione che ha seminato i rivali.

Era in testa Eduardo Chozas, già in evidenza sul Valico di Chiunzi e accreditato di oltre un minuto a sei chilometri dalla conclusione. Un vantaggio che per lo spagnolo aveva il sapore della maglia rosa, ma due chilometri più in là, ecco Bugno alla ribalta, ecco il capitano della Chateau d'Ax che scansa un avversario dopo l'altro come si scansano i birilli, ecco Gianni che stacca Fignon e compagni, che riduce sempre più il distacco da Chozas, che con la seconda moneta rafforza la posizione di «leader». Adesso Bugno anticipa Fignon di 1'08", Giovannetti di 1'23", Mottet di 1'36", Giupponi di 1'41", Visentini di 2'12", Zimmermann di 3'39", Lemond di 14'05". Greg Lemond è qui nei panni del turista e non contiamolo. Gli altri sperano di rimediare perché lunga è la strada del Giro e infiniti sono gli ostacoli da superare, perciò dice bene Alfredo Martini che giudicando Bugno in splendide condizioni lo consiglia di valutare bene la situazione, di guardare negli occhi i nemici per scoprire chi sono i più pericolosi, i più dotati nella battaglia per la rimonta. Un gioco di non facile soluzione, un'avventura in cui Gianni dovrà spendere le sue forze nel migliore dei modi.

E avanti con una tirata d'orecchi a mister Torriani che nel programma di oggi ha infilato due semitappe di nessun significato tecnico. Cosa dice il viaggetto mattutino per andare da Ercolano a Nola? Niente. Idem la prova pomeridiana per raggiungere Sora e in entrambi i casi spero di assistere a due volate pulite, senza gomitate e altre diavolerie del genere. Chiamati in causa gli sprinter della stazza di Cipollini, Fidanza, Baffi, Freuler e Van Poppel. Sul palco Torriani conterà i quattrini guadagnati col consenso di una commissione tecnica che tutto accetta e tutto approva.

Contini cade e si ritira

● La terza prova del Giro non dice nulla per un centinaio di chilometri. Tutti in gruppo fino all'uscita di Battipaglia, poi scappano Taffi, Marie e De Koning, tre elementi accreditati di 2'10" in quel di Salerno.
● Salerno è anche la località del traguardo Intergiro e Taffi si distingue con un guizzo su Marie e l'altro compagno di fuga.
● In salita allungano Giuliani e Chosaz, che a quota 656 precedono di 25"Chiappucci e di 35" la prima parte del gruppo. Lemond è in difficoltà e arranca con 2'55"di ritardo rispetto ai migliori.
● Rovinosa discesa per Silvano Contini, vittima di un capitombolo nei pressi di Corbara ed è costretto al ritiro per una frattura del polso destro.
● Si annuncia il Vesuvio con Giuliani e Chosaz in vantaggio di 1'05". Le prime gobbe mostrano però il cedimento dell'italiano. Dietro Bugno lascia i suoi rivali con una azione spettacolosa.
● Bugno sulle rampe attorno al vulcano lascia Fignon, Mottet e gli altri compagni di fuga. Supera di slancio Lejarreta e Ugrumov, stacca Da Silva ed è ottimo secondo. □ G.S.

Chozas solitario arrivo

ARRIVO

1) Eduardo Chozas (Once) km 190 in 5h00'18", media 37,983
2) Bugno (Chateau d'Ax) a 26"
3) Da Silva (Carrera) a 34"
4) Ugrumov (Alfa Lum) a 42"
5) Lejarreta (Once) a 48"
6) Steiger a 51"
7) Lelarchand a 56"
8) Chiappucci a 59"
9) Echave s.t.
10) Giovannetti s.t.
11) Philipot s.t.

CLASSIFICA

1) Gianni Bugno
2) Chozas a 43"
3) Steiger a 57"
4) Fignon a 1'08"
5) Halupczok a 1'09"
6) Lejarreta a 1'10"
7) Lecchi a 1'12"
8) Chiappucci a 1'15"
9) Jaskula a 1'17"
10) Echave a 1'18"
11) Giovannetti a 1'23"
12) Rue a 1'27"

LOOK LOOK LOOK il pedale vincente

italbonifica
Via S. Quirico 143 r. - Genova - Tel. 010/710368
Nel ciclismo per un amore ecologico

Napoli scopre un Maradona in bici

Gianni Bugno manda in delirio la Napoli campione d'Italia e infligge il primo duro colpo da KO a Lurent Fignon e Mottet. Cola a picco invece il campione del Mondo Greg Lemond, che é transitato sul traguardo con un pesantissimo distacco di oltre dodici minuti. Male Visentini, benino Flavio Giupponi, che supera discretamente il primo serio esame di questo Giro tutto italiano.

PIER AUGUSTO STAGI

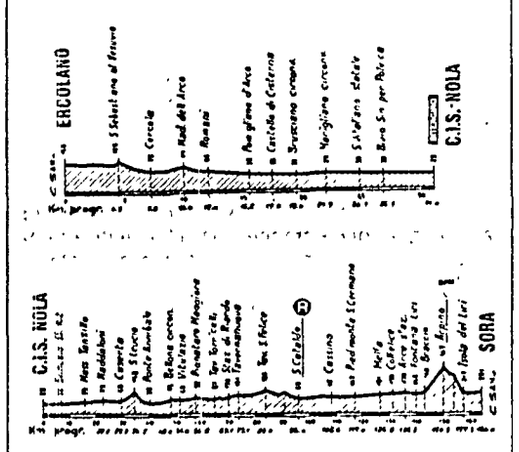
VESUVIO. Effetto Moser alle pendici del Vesuvio. Bugno come Maradona. Bugno asso pigliatutto. Il ciclismo italiano, orfano di Moser e Saronni, gli ultimi incontrastati dominatori della pedivella italica, scopre il nuovo Gianni Bugno, il quale non solo vince, sorride, e abitualmente veste di rosa, ma entusiasma con azioni decise, convinceti, e coraggiose, degne di vero leader. Ieri l'atleta monzese, é stato letteralmente sospinto dall'entusiasmo e dal calore degli sportivi napoletani, saliti numerosissimi verso il simbolo di Napoli: il Vesuvio.

Una domenica di sole, di festa, di colori, nella quale l'azzurro della Napoli pallonara campione d'Italia, della Napoli maradoniana, si é sposata con i tricolori e i vessilli rosa inneggianti a Gianni Bugno il «lumbard» che i napoletani non hanno disdegnato ad adottare come loro nuovo eroe. «Sono felice, mi sembra di vivere un fantastico sogno- ha commentato l'atleta monzese- ho difeso la maglia soprattutto per tutta questa gente, che sin dalle prime ore del mattino mi ha incitato, acclamato, facendomi sentire più forte, più coraggioso. Non ho mai visto tanti striscioni, bandiere e cartelli in mio onore, neppure a casa mia avrebbero potuto fare di meglio». Come ti spieghi tutto questo affetto, tutto questo calore nei tuoi confronti? «Il ciclismo é sempre rimasto nel cuori di questa gente- ha detto- bisognava solo rinnovare le passioni, dare qualcosa di più, lottare fino in fondo. Io non mi sono mai trovato in una situazione simile- ha proseguito- non so come si possa difendere la maglia rosa e allora non mi resta altro che battermi, con tutte le mie forze, poi se dovrò perderla potrò almeno dire di averci provato con tutto me stesso». E' un Bugno innamorato. Innamorato del suo nuovo ruolo di leader, di quella casacchina rosa che porta da tre giorni sulle spalle, e di tutta questa gente che gli sta attorno. «Gianni anche se sei interista, i napoletani ti vogliono bene». Grida un appassionato. «Il ciclismo é uno sport che unisce l'Italia altro che storie- prosegue Bugno- qui non esiste ne nord ne tantomeno il sud. Oggi ha vinto solo lo sport, come dovrebbe accadere in ogni stadio». E' un Bugno da KO, dicono i fedelissimi e lui racconta con la consueta tranquillità l'ennesima giornata da protagonista. «Non conoscevo la salita- ha detto- me l'avevano descritta diversamente, come del resto ho fatto io con Fignon...chissà ora cosa penserà di me». Dice sorridendo. «Ho attaccato non per difendere la maglia, come molti hanno pensato, ma per vedere se riuscivo a togliermi di ruota Fignon e qualche altro cliente scomodo. Quando ho visto che perdevano contatto ho proseguito la mia azione, su quella salita che a tratti mi é parsa infernale, ho speso molto ma tutto mi é sembrato più facile con quegli incitamenti. Tutto bene quindi, fino a Vallombrosa (settima tappa, giovedì) dovrei stare tranquillo».

Il vincitore di tappa, lo spagnolo Eduardo Chozas, trentatreenne madrileno, con quella di ieri ha colto la diciottesima affermazione da professionista, la prima al Giro, dopo averne collezionate tre al Tour. «Volevo giocare la carta sopresa, ma su questa salita c'é stato ben poco da soprendere, perché era molto dura, più di quanto pensassi». Ha spiegato lo spagnolo. «Bugno é andato fortissimo, ho temuto che nel finale potesse riprendermi, fortunatamente si é accontentato del secondo posto». Per Fignon é un Bugno al top della condizione. «Quando é partito ho cercato di riprenderlo, ma Bugno oggi volava, speriamo che non vada sempre così».

LE TAPPE DI OGGI

Due frazioni, chilometri in pianura



La regata intorno al mondo bloccata a poche miglia da Southampton da dove era partita nove mesi fa
Stanotte l'arrivo delle due barche di testa, Steinlager e Paykel, giovedì della «nostra» Gatorade

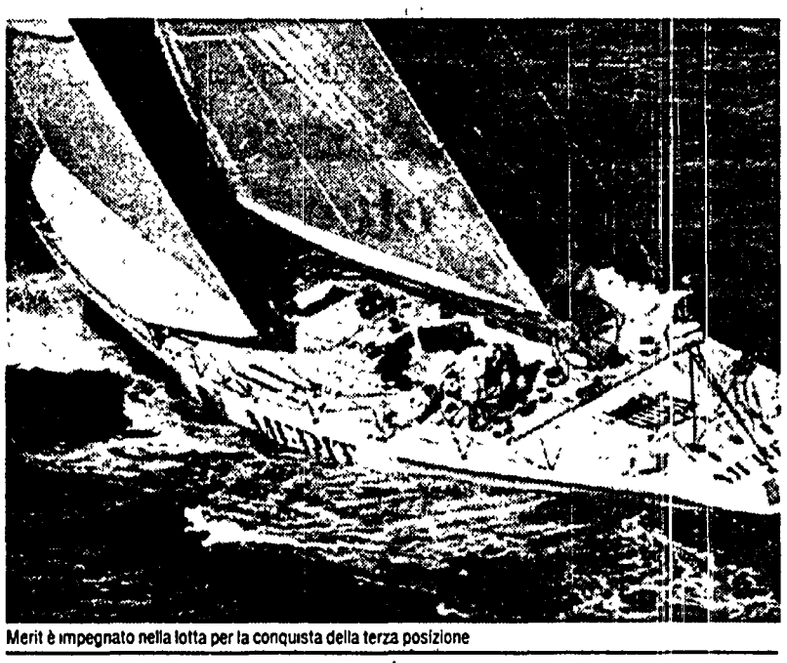
Solo la bonaccia ferma i neozelandesi

È atteso per stanotte l'arrivo a Southampton delle due barche neozelandesi, Steinlager e Fisher & Paykel, che sono al comando della regata intorno al mondo che si sta per concludere. Partita nove mesi fa dal medesimo porto inglese, la gara è stata rallentata nelle ultime miglia da una bonaccia persistente che ha rinviato di ora in ora l'agognato ritorno a casa degli equipaggi. Previsto giovedì l'arrivo di Gatorade.

GIULIANO CESARATTO

SOUTHAMPTON. Una piccola vendetta della natura, del mare contro quell'invasione di tecnologia e di uomini che l'hanno domata per nove lunghi mesi. Non c'è più vento di fronte al Canale della Manica, e la febbre del ritorno a casa, insieme all'impossibilità di sfruttare tutto il potere di questi yacht, sono l'ultima frustrazione degli equipaggi che vanno zigzagando di fronte alla Cornovaglia, alla disperata ricerca di quel soffio che ne acceleri l'approdo. Ma non sembra che questo sia nelle intenzioni atmosferiche, sin qui aggirate dalle rotte di navigazione dei 22 yacht rimasti in gara. La bonaccia è quasi assoluta e persino la classifica dell'ultima tappa potrebbe risentire dell'inerzia dei venti. Otto barche in meno di 100 miglia, un'inerzia per chi è capace anche di percorrerne 400 in 24 ore. Ma la forza della natura, la sua imprevidibilità in mare dove mette in gioco subdole e improvvise rivoluzioni, nei nove mesi di regata intorno al mondo, è stata largamente battuta da quelle combinazioni di tecnica e abilità marinare che sono oggi il binomio barca-equipaggio. Dai ketch neozelandesi, prima degli altri, per i quali si profila una sorta di Grande Slam. Alla sesta e ultima tratta del periplo degli oceani, Steinlager, la barca a due alberi, comandata da Peter Blake, sta per conquistare la sesta vittoria davanti, ancora una volta, al connazionale Fisher & Paykel, imbarcazione quasi identica e ora distanziata da meno di 2 miglia. Con loro, nel mare piatto e nelle vele flosce, beccheggiano Merit e Rothmans, Belmont e Fortuna, The Card e i sovietici di Fazisi, lo yacht che all'avventura della Withbread ha aggiunto una lunga serie di infortuni, disgrazie e persino un ammutinamento.

A ridosso dei primi c'è anche Gatorade, equipaggio quasi completamente italiano e italiana la bandiera. Arriva, anzi ritorna, nel porticciolo di fronte all'isola di Wigh, con un ritardo imprevisto per un errore che gli è costato una sosta per riparazioni e la perdita di quasi un giorno di navigazione. Arriva comunque in gloria e con la soddisfazione dei suoi sponsor che, a conti fatti, pensano di ripetere l'esperienza tra quattro anni quando la Withbread cambierà regole e moltiplicherà le partecipazioni sin qui limitate in ragione dei costi che sono sempre dell'ordine di svariati miliardi per ciascuno yacht. C'è, è vero, chi si è buttato nell'avventura con più passione che possibilità, c'è chi si è venduto la casa per passare quasi un anno in mare, girando il mondo nei freddi polari, nell'afa equatoriale e nei mari «pattumiera» di certi tratti atlantici. Nelle nebbie e nelle onde ribelli dell'Antartide rischiando il congelamento e scontrandosi con i ghiacci e le balene. È questa l'esperienza di quello che a Southampton è l'equipaggio più atteso e pubblicizzato. Quello che forse ha sudato più di altro a trovare credito e finanziamenti, che ha dovuto lottare anche contro pregiudizi che nell'etica marinaia fanno fatica a cadere ma che, se superati, rinvigoriscono il successo. L'ultimo incidente di Maiden, una volta schivati, stando all'erta notte e giorno i growler, i banchi di ghiaccio che navigano a pelo d'acqua, è stato lo scontro con una balena. Una falla e un ulteriore rallentamento per lo yacht con al timone Tracy Edwards, la donna che per prima ha voluto sfidare, con un equipaggio di sole donne, la Withbread. «Il diavolo non è nel fuoco, è qui», ha esclamato Tracy Edwards, 27 anni, di Hampshire, quando nelle acque gelide della corrente del Labrador, attaccata al timone, con gli iceberg di fronte e con i venti lattenti in tutte le direzioni, ha creduto che la sua storia in mare stesse per finire.



Merit è impegnato nella lotta per la conquista della terza posizione

Una storia cominciata quattro anni fa, cercando gli sponsor per la sua impresa e ricevendo molte promesse e poca, vera attenzione. Priglion era del suo sogno, quello di essere lei, senza uomini, a percorrere 33mila miglia attraverso gli oceani, Tracy Edwards per armare il su Maiden ha venduto le sue cose, casa compresa, riuscendo soltanto a farsi benedire il varo dalla duchessa di York, due anni fa. Da allora, quella che poi sarebbe stata la battaglia contro il mare, è stata anche una battaglia con gli sponsor che puntano sulle certezze, non sui sogni. Ha dovuto vincere una tappa, la seconda, per avere il primo: la compagnia aerea del re di Giordania. Ma per la Edwards e il su equipaggio di 12 donne la guerra è vinta. È stata eletta donna del mare dell'anno dal suo paese, l'Inghilterra che l'aspetta con centinaia di allieve delle scuole e con particolari onorificenze. Un modo per far dimenticare l'indifferenza della parteriza e la mancanza di sostegni. Lei tuttavia la rivincita se la godrà con il gruppo di donne che è diventato un tutt'uno in questa avventura dalla quale ha imparato «lo spirito di squadra crea risorse e intelligenza. Che quando le difficoltà rendono miserabili i corpi, allora ciascuno può dare il meglio di sé». È la filosofia del tutti per uno che ha cominciato a funzionare anche su Fazisi, la barca di un altro esordio alla Withbread, quello sovietico, partito sotto i migliori auspici e poi impaludatosi in vicende dai risvolti variegati.

Era la barca dell'amicizia russo-americana. Russa la barca misto l'equipaggio, americani i soldi della Pepsi Cola, ritirati però al termine della prima tappa per la rivolta dell'opinione pubblica Usa. Finita l'amicizia, con in più il giallo del suicidio del co-skipper sovietico, si arriva presto al crollo in gara e alle risse a bordo che sfociano nella rivolta e nel lasciare a terra, in Florida, il timoniere esautorato, l'americano Novack. Un giro del mondo, quello di Fazisi, fatto anche di questua e di aiuti insperati. Ospitalità nei porti d'approdo, sovvenzioni degli Yacht Club per farli ripartire, collette sui moli. Anche così si può navigare, sbarcando il lunario, come si dice. Due esempi, quelli di Maiden e dello yacht sovietico, ben diversi tuttavia dalla norma e ben lontani dalle ambizioni di chi, come Rothmans, ha il record di miliardi buttati nell'impresa, 14 in un anno.

Rugby. Sabato la finale

Treviso contro Rovigo Lo scudetto diventa un affare tutto veneto

DAL NOSTRO INVIATO
REMO MUSUMECI

TREVISO – Ancora e sempre Benetton. I trevigiani hanno conquistato la terza finale dei «play-off» con un facile 18 a 3 sul San Donà attraverso tre mete senza dubbio belle e che tuttavia non sono riuscite a dare spirito a una partita brutta, noiosa e intrisa di ruvidezze. Si continua a dire che questi sono i «play-off» e che nei «play-off» non si possono avere o dare altre cose che escano dalla necessità di vincere. Sarà anche vero. Ma è anche vero che se si gioca a rugby solo, soltanto e sempre coi calci non si produrrà altro che spigolose partite nelle quali si divertono solo quelli che vincono. E così sabato avremo la stessa finale di due anni fa a Roma e dell'anno scorso a Bologna: Treviso contro Rovigo.

Brutta partita, senza calore, senza cuore e piena di cattiverie. Faceva molto stupore, per esempio, osservare un nervosissimo Treviso che non aveva nessuna ragione di innervosirsi perchè teneva la partita tra le mani, tranquilla, noiosa, senza la minima speranza che uscisse dal pronostico. E comunque è un fatto: chi credeva di aver visto una pessima partita sabato a Rovigo non sapeva cosa avrebbe visto ieri a Treviso. E difatti ne ha visto una perfino peggiore.

È andata così. Il mediano di apertura del Benetton, Oscar Collodo, ha aperto il punteggio. Lo ha ben servito Enrico Ceselin: quattro a zero. La partita è praticamente finita lì perchè il Benetton si è limitato a difendere il punteggio mentre il San Donà non ha mai tentato di rimontare cercando un *pressing* che non sapeva e non poteva realizzare e limitandosi a calciare. È così infatti: calci, calci e soltanto calci. Mai nessuno che con palla tra le mani tenti qualche ariosa apertura per diverture la gente. Il Benetton ha chiuso il primo tempo 8 a 3 ma il corto margine non dava tuttavia l'idea che l'Iranian Loom fosse in grado di colmare il buco. Non ne aveva le possibilità.

Nella ripresa il Benetton ha arrotondato il punteggio con una meta di Craig Green e una di Umberto Casellato. Sul finire il match si è ulteriormente imbruttito con una paio di risse che non avevano nessuna giustificazione tecnica o agonistica. In realtà le risse di giustificazioni non ne hanno mai: sono solo espressione della stupidità umana. Del San Donà si è visto un buon Gustavo Milano. Del Benetton è piaciuto Craig Green. Molto deludente il celebre estremo degli All Black Greg Cooper.

E così la finale la giocheranno sabato prossimo ancora una volta Treviso e Rovigo. Il rugby è veneto, più che mai. E questo è quanto.